

Paola Cadonici

# Il Dr. Freud era un contastorie

Riflessioni educative per genitori, nonni ed insegnanti

Prefazione di Eugenio Lampacrescia



Copyright © MMIX  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2396-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2009

## Indice

La psicologia è figlia della fiaba	p.	9
Nota introduttiva		11
Prefazione, <i>di Eugenio Lampacrescia</i>		13
I. L'Orco non muore mai		17
II. Il silenzio è di piombo		25
III. Il fascino degli immaturi		33
IV. L'infelicità dei bugiardi		39
V. L'importanza del contesto		45
VI. Il fascino indiscreto della tecnologia		55
VII. E se l'abito contribuisse a fare il monaco?		63
VIII. Asino per natura, asino per paura		71
IX. Il pensiero è un'arma col colpo sempre in canna		79
X. La gioia di vivere è un abito su misura		87
XI. Chi succhia il dito non potrà mai regnare		93
XII. I gradi della conoscenza		101
XIII. Ricomincio da me		109
XIV. La gravità del peccato dipende dal peccatore		117
XV. La scomodità della diversità		121
XVI. Da pestare l'acqua nel mortaio a fare buchi nell'acqua		125
XVII. Forza ed aggressività		129
XVIII. D come donna		135

XIX.	Per l'egoismo è sempre inverno	p.	145
XX.	Piangere per vedere, piangere per vivere		151
XXI.	Diffidare delle imitazioni		157
XXII.	Vorrei vivere in una fiaba		167
XXIII.	Un epilogo da fiaba: porte aperte		169
	Riferimenti bibliografici		171

## La psicologia è figlia della fiaba

Come psicoterapeuta ho modo di constatare quanto il disagio dell'età evolutiva aumenti ogni giorno, ma come pedagogo mi convinco sempre di più che alla base del fenomeno ci sia il vuoto educativo.

Molti dei bambini e dei ragazzi portati in terapia dai loro genitori hanno solo bisogno di autorevolezza adulta. Un bambino che tiranneggia con i suoi capricci o un adolescente che, quando mamma e papà gli fanno notare un mancato dovere, risponde: «Fatevi i fatti vostri», non hanno dei traumi psicologici da curare, ma solo dei genitori troppo permissivi. Oggi si parla troppo di psicologia, soprattutto se ne parla a sproposito. Io voglio invece parlare di pedagogia, e cercherò di farlo partendo dalla fiaba, che conosce molto bene il male di vivere ed i suoi numerosi rimedi. Se leggiamo tra le righe del suo linguaggio simbolico troviamo molte delle intuizioni che sono diventati delle pietre miliari psicologiche. Numerose storie cominciano con una relazione familiare difficile che costringe il protagonista ad andarsene di casa.

Il fuggiasco rischia più volte di essere travolto da difficoltà più grandi lui, ma trova sempre chi l'aiuta e gli insegna come cavarsi d'impaccio.

Spesso la salvezza passa attraverso la parola, che diventa di volta in volta formula magica, risposta ad un enigma o più semplicemente richiesta d'aiuto. Gli ingredienti per il lieto fine sono sempre gli stessi: una buona dose di frustrazioni che mettono alla prova il carattere, la fiducia in se stessi e nella vita che fanno trovare le risorse, la capacità di spalancare le braccia all'amore e la tenacia per farlo trionfare, a dispetto dell'invidia, della gelosia e di tutte le piccolezze umane sempre in agguato. Anche la psicologia ha una visione del-

l'uomo e della vita molto simili a quella della fiaba. La storia familiare lascia sempre un grande amaro in bocca: i genitori non sono mai adeguati alle aspettative ed i fratelli sono sempre pronti a fare lo sgambetto.

Per capire chi si è bisogna andare via da casa ed affrontare la vita in prima persona, pagare di tasca propria, cadere e rialzarsi. Quando la psicologia vuole curare le ferite lasciate dalle relazioni familiari, lo fa con la parola.

La fiaba, che ha fatto da madre e da musa alla psicologia può diventare un aiuto prezioso anche per chi educa. Raccontare storie è un modo per raccontare la vita con semplicità ed efficacia, per offrire strumenti di conoscenza personale e sociale a chi è chiamato a credere nel domani.

## Nota introduttiva

In ogni capitolo del libro si aprono delle finestre dalle quali si affacciano delle persone che raccontano, per bocca mia, le loro storie. Negli intrecci descritti non c'è invenzione ma, solo vita vissuta, che è arrivata all'orecchio della mia professione. L'unica bugia concessa riguarda i loro nomi, una bugia necessaria per proteggere identità che devono rimanere nell'anonimato. Ho cercato di descrivere la quotidianità che cade sotto ai miei occhi, purtroppo la realtà che ho fotografato talvolta è molto cruda. Per evitare di fare del terrorismo psicologico gratuito ho seminato alla fine di ogni capitolo dei messaggi di speranza nelle riflessioni per gli educatori e per i ragazzi. Ho fatto come chi isola un virus per trovare il vaccino adatto. Per i mali che affliggono l'oggi c'è un rimedio infallibile: l'educazione.

Qua e là nel libro si aprono anche finestre dalle quali si affacciano dei volti che hanno contribuito a formare il mosaico della mia vita personale, o feritoie di opinioni espresse in prima persona. Né le une né le altre sono delle sviste stilistiche o degli abusi metodologici. Ognuna di loro infatti ha messo un mattoncino nella casa della mia conoscenza ed ha reso possibile la veduta dalle finestre professionali. L'educazione che ho ricevuto, le persone che mi hanno amato ed educato, i valori in cui credo ed i miei ricordi personali hanno contribuito a creare la filosofia terapeutica che soffiava vento ogni giorno sulla vela della mia professione.





## Prefazione

Senza altro buffo il titolo: *Freud era un cantastorie*. Certamente la scelta di utilizzare l'icona dello psicoanalista viennese è per sottolineare il legame tra fiaba e psicologia. In realtà più che Freud, è proprio Paola Cadonici che mi ha insegnato, in questi suoi fecondi anni di pubblicazioni, la straordinaria potenza psicologica e soprattutto pedagogica delle fiabe.

In tutti i suoi libri si ritrova questo *leit motiv*, un richiamo, interpretativo ed educativo, che produce in chi legge suggestioni e riflessioni straordinariamente utili anche sul piano del lavoro formativo e terapeutico. Quindi non faccio nessuna fatica a pensare piuttosto Paola come una cantastorie.

La ritrovo esattamente tale, quando leggo i suoi libri; me la immagino così anche nel suo operare concreto: dai corsi di formazione che da anni organizza, alle sue sedute psicoterapiche finanche alla logopedia svelata alla sua profonda essenza, così da non rimanere irretita da un freddo tecnicismo che confina la voce, la parola, il linguaggio a semplici abilità meccaniche, senza relazioni con la comunicazione che si nutre e costituisce l'essenza della relazione umana intra e interpersonale.

Quello delle fiabe è oramai per lei un riferimento obbligato, dato da una parte dalla loro profonda conoscenza ed insieme dal loro produttivo e saggio utilizzo.

Dicevo potenza psicologica e pedagogica.

È questa la scommessa dell'autrice e della professionista: non disgiungere mai la psicologia che è scienza dell'interpretazione, dalla pedagogia che è scienza dell'educazione (così come mai sgancia la logopedia dalle altre due

scienze). E nelle fiabe esiste da sempre questa sintesi: da una parte l'analisi che produce lo sforzo della comprensione e della consapevolezza e dall'altra l'obiettivo, spesso faticoso, di tracciare un percorso di decisione, di cambiamento e di soluzione.

Come non essere d'accordo? La fiaba, che utilizza per sua intima essenza un linguaggio narrativo, è strumento potente per imparare a raccontare e a raccontarsi la vita. Per dirla con Bruner, per costruire, ri-costruire la propria autobiografia e svelare il proprio sé alla ricerca di un significato. Dalla storia, quindi, un percorso facilitante verso la propria storia.

Il linguaggio narrativo, infatti, è centrato sulla persona e sull'indubbio valore della soggettività che conduce ad un obiettivo mai fuori da sé. Nella fiaba, sempre ricca di metafore, vengono resi semplici concetti difficili, adatti ad ogni livello sociale e culturale. La fiaba è, perciò, nella sua essenza democratica, non crea dislivelli di potere/sapere, è alla portata di tutti ed è tramandata di generazione in generazione senza distinzione di ceto, di razza, di cultura.

Anzi, affonda le sue radici nella tradizione popolare, proprio ad affermare che di fronte alle paure, alle tristezze, ai piaceri e alle gioie dell'esistenza, di fronte ai passaggi cruciali della vita siamo tutti un po' sulla "stessa barca".

Ed ancora. La dimensione narrativa della fiaba, così come quando noi stessi ci raccontiamo, produce una perfetta sintesi tra testa, cuore e stomaco e cioè tra ragione, sentimenti ed emozioni.

E' proprio in questo processo di integrazione che può svilupparsi e crescere una personalità equilibrata e ben centrata. Quindi la narrazione nel suo dipanarsi verso queste tre direzioni diviene strumento di salute e benessere.

L'autrice, nelle note introduttive, afferma che la psicologia, in particolare la psicoterapia, è figlia della fiaba.

Difatti, che cosa fa il paziente (Rogers lo chiamerebbe cliente) se non raccontarsi? Esplora e impara a dipanarsi dentro la giungla dell'inconscio non meno che del conscio (direi, più esistenzialmente della vita), per ritrovare, infine, un filo che lega cose che sembravano in apparenza lontane e talvolta incomprensibili. E poi l'altro fondamentale passaggio, la curvatura pedagogica che è dimensione pratica e teleologica, nel suo guardare al cambiamento, quindi alla propria crescita e ai fini, cioè al cambiamento non solo da capire, ma da agire.

La fiaba, più lunga e articolata della favola, non ha degli insegnamenti immediati da dare, ma riflette sempre un percorso esero-esistenziale. Diversamente dalla favola che è strutturalmente breve e ha subitanei intenti di inse-

gnamento, la fiaba non giunge mai ad un semplice e riduttivo moralismo. Essa produce via via consapevolezza, apprendimento e conseguenze pratiche. Per chi vuole.

Nella libertà, esercitata autonomamente, con il vincolo della responsabilità intesa come *response ability*, cioè come capacità di darsi risposte e di metterle in atto.

Il libro di Paola è tutto questo e ha un unico *fil rouge*: dimostrare la potenza interpretativa, catartica, ma anche orientativa e decisionale della fiaba.

La struttura del libro è semplice, come semplice è la struttura delle fiabe. Vengono aperte delle finestre che sono spaccati di vita che l'autrice ha incontrato attraverso la sua sensibilità, nel lavoro ed anche nella sua esperienza personale più allargata.

I ventuno capitoli iniziano sempre con la suggestione di una favola per andare poi alla realtà, o meglio alle storie quotidiane che sono scritte da noi. Il parallelismo è straordinario: l'una illumina l'altra. La conclusione di ogni capitolo ha, invece, sempre sapore pedagogico ed è rivolto agli adulti, genitori ed insegnanti, ma anche ai ragazzi. Talvolta i toni sono chiari, forti, decisi. Altre volte alle suggestioni iniziali se ne assommano altre, come per non chiudere la riflessione.

A domande, in pratica, si aprono altre domande.

Feconda scommessa, perché la soluzione ai problemi spesso non sta nelle risposte, ma nel porsi ulteriori quesiti. A guardar bene, infatti, le risposte sono un pezzo della vita che sta già alle nostre spalle e talvolta solo un'ulteriore, una nuova domanda ci invita a guardare ancora avanti. Con trepidazione, ma anche con speranza.

In questo libro si respira la trepidazione tutte le volte che un problema educativo viene messo "nero su bianco" senza risparmiare valutazioni da tinte accese. Si respira, però, anche la speranza e la scommessa educativa che parte dalla convinzione che è sempre possibile un cambiamento. In fondo la psicologia senza la pedagogia rimarrebbe una scienza troppo deterministica. È la pedagogia senza la psicologia una scienza troppo empirica. La prima ci offre la speranza di poter capire, la seconda quella di poter cambiare.

*Eugenio Lampacrescia*  
*pedagogista e logopedista*  
*Università degli Studi di Macerata e del Molise*



## L'Orco non muore mai

La miglior arma di difesa è la capacità di non perdersi d'animo di fronte ai pericoli.

C'era una volta un bambino che sembrava uno scherzo di natura perché era grande come il pollice di una mano. Non era stato certo desiderato dai suoi genitori visto che era l'ultimo nato di troppi figli ed era venuto al mondo in un momento di grandi difficoltà economiche. Forse era così microscopico perché si sentiva in colpa per la miseria che aveva involontariamente aggravato e desiderava essere invisibile per non creare ulteriori problemi alla famiglia. Se col passare del tempo la sua statura restava immutata, la sua intelligenza cresceva in modo esponenziale. Sensibile com'era riusciva sempre a captare dei segnali di malessere familiare. Una sera non riusciva davvero a prendere sonno perché aveva visto a cena mamma e papà particolarmente nervosi.

Per rassicurarsi tese le orecchie, ma sentì un discorso che non avrebbe mai voluto sentire: i genitori progettavano di abbandonare lui ed i suoi fratelli l'indomani nel bosco perché non riuscivano più a sfamarli. Per un attimo Pollicetto si sentì perduto, ma poi si fece coraggio e pensò ad una soluzione. L'indomani il piccolo rinunciò a fare colazione e tenne la sua fetta di polenta per sbriciolarla strada facendo e trasformarla in mille piccole stelline gialle capaci di illuminare la strada del ritorno. Mille bocche di piccoli animali affamati in poco tempo cancellarono ogni traccia e a Pollicetto non rimase altro che darsi da fare per sopravvivere in tutta autonomia. Finì con i suoi fratelli in casa di un crudele mangia-bambini, ma se era sopravvissuto all'abbandono dei genitori nulla lo poteva più spaventare.

Appena capì che sarebbero finiti tutti quanti nella pancia del Orco malvagio, Pollicetto trovò il modo di salvare la sua pelle e quella dei suoi fratelli.

Non si accontentò di organizzare la fuga, ma rubò anche il tesoro che il bestione aveva sottratto alle vittime divorate in anni ed anni di vita cannibalica. La famiglia

si riunì e poté godersi la ricchezza grazie ad un bambino alto come un pollice. Pare che da quel momento in poi la statura di Pollicetto abbia iniziato a normalizzarsi, perché ormai non aveva più bisogno di rendersi invisibile agli occhi dei suoi familiari. La storia non dice se Pollicetto sia davvero cresciuto o se i suoi genitori abbiano semplicemente visto la sua grandezza interiore<sup>1</sup>.

## 1. Dalla fiaba alla realtà

Ogni giorno la cronaca porta alla ribalta fatti di brutalità, agita ai danni di bambini: sevizie, abusi, violenze sessuali, insidie, strumentalizzazione infantile a fini pornografici. Alcune volte i carnefici sono parenti con disturbi di personalità, altre volte amici di famiglia, altre ancora sconosciuti in cerca di perverso emozioni. Sembra che uno stile di vita frenetico e la solitudine, effetti collaterali del benessere, spingano ad una esasperazione crudele.

I bambini diventano facilmente il capro espiatorio di esistenze disumanizzate e di relazioni sempre più sfuggenti e superficiali. La brutalità consumata ai danni dell'infanzia ormai è diventata tristemente comune.

Per difendere l'infanzia dal sadismo, dalla crudeltà e dalla perversione i genitori oggi hanno trovato un rimedio che rischia di creare grossi danni: l'iperprotezione. I bambini vengono tenuti nella bambagia come tanti bambolotti inconsapevoli di sé che aspettano di essere vestiti, imboccati, difesi quando bisticciano con gli amici e protetti anche dalle sgridate degli insegnanti. Completamente dipendenti dagli adulti che provvedono a depurare il loro ambiente da ogni più piccola frustrazione, i cuccioli d'uomo crescono in peso ed altezza, ma restano emotivamente piccoli ed incapaci di badare a sé nella spietata giungla del presente. È diventato anacronistico il monito «Non si accettano caramelle dagli sconosciuti», visto che dolci, merendine ed ogni tipo di ghiottoneria sono alla portata di bocca ogni giorno, ma i bambini sono più che mai in pericolo. Qualunque Orco potrebbe blandirli con un videogioco o con un telefonino ultimo modello. Trasformare i bambini in sorvegliati speciali per tenerli lontani dai pericoli serve a poco perché è impossibile non avere

<sup>1</sup> Ispirato a C. Perrault, *Pollicino*, in *Le favole di Perrault*, p. 43.

mai un attimo di disattenzione; la migliore protezione resta sempre una educazione all'autonomia. Insegnare cosa significhi fare amicizia, fidarsi, affidarsi, diffidare e salvaguardarsi è basilare per una conoscenza di sé e del mondo.

Per Pollicetto è possibile difendersi dall'Orco, ma per un bambino in carne ed ossa è praticamente impossibile difendersi dai mille pericoli invisibili che attentano alla sua incolumità emotiva.

Ci sono infatti forme di violenza subdola che non fanno scalpore, che non trovano spazio nei telegiornali o nei rotocalchi, ma mietono ugualmente piccole vittime ogni giorno. Appartengono a questa categoria impunita ogni tipo di condotta adulta che offende l'infanzia calpestandola o non tutelandola.

Tutti i programmi televisivi che maltrattano i valori umani, tutte le pubblicità che usano l'avere e l'essere come sinonimi sono subdole forme di violenza sulle menti in formazione.

I plagi consumati dai media hanno quasi sempre fini commerciali e mirano ad usare i piccoli per convincere i grandi a comperare. Capita a tutti di assistere a vere e proprie tragedie nei supermercati e nei centri commerciali, i protagonisti sono i bambini che, per attirare l'attenzione dei genitori, si esibiscono nei loro numeri più riusciti di pianti isterici, singhiozzi con minaccia di arresti respiratori... Lo scopo della messa in scena è sempre l'estorsione di un dolcetto o di un gioco reclamizzato alla tv. Raramente gli adulti riescono a reggere a lungo all'estenuante assedio dei capricci, attuato con ferma determinazione dai tiranni in erba, e capitolano comperando quanto richiesto.

I piccoli non hanno denaro ma, una volta plagiati, diventano, in quest'ottica commerciale, quelli che sanno arrivare al portafoglio dei grandi.

I persuasori occulti dell'infanzia non si trovano solo nel mondo dell'interesse, ma si sprecano in quello affettivo.

Nei divorzi conflittuali i figli sono strumentalizzati ora dal padre ora dalla madre, che sembrano volere una cosa sola: vincere sull'altro.

I bambini, nel disperato tentativo di accontentarli entrambi, scontentano se stessi. I pretesti per scatenare la guerra genitoriale non mancano mai: ora è il tipo di scuola, ora la scelta dello sport, ora l'abbigliamento, ora i turni dell'affidamento...

È sempre l'ora del conflitto quando mamma e papà non si decidono a crescere. Il mondo della comunicazione offre la possibilità di fare del male ai bambini con la parola e con il silenzio. Le coppie in crisi usano i figli per le loro

ripicche verbali: «Dì a tuo padre che non ti riporti a casa tardi come al solito»; «Dì a tua madre che ti vesta decentemente quando esci con me...».

Se poi in famiglia si insinua il sospetto del tradimento coniugale, ai bambini possono arrivare frasi terribili come: «Dimmi se qualcuno telefona alla mamma»; «Dimmi se il papà ha un'amica...».

Anche gli adulti che non si fanno la guerra possono mancare di rispetto ai bambini inquinando la loro ingenuità con malizia e ambiguità. Frasi come: «Dai un bacio alla tua morosina»; «Invita il tuo morosino al tuo compleanno...» assimilano il comportamento infantile a quello adulto. La simpatia tra un bambino ed una bambina non deve essere letta nemmeno per scherzo come la copia miniaturizzata del rapporto tra un uomo e una donna, non ci sono fidanzati nell'infanzia, ma solo amicizie speciali che vanno capite e rispettate. I grandi si compiacciono a dire frasi maliziose quando vedono bambini di sesso diverso che giocano insieme e non vedono la propria responsabilità quando il gioco diventa imitazione delle effusioni adulte.

I piccoli che vengono chiamati “morosini” non capiscono perché vengono sgridati quando si comportano come i “morosi grandi” della realtà e della tv.

I bambini vengono istigati alla malizia, ma poi vengono puniti appena diventano maliziosi. Ha ragione il Piccolo Principe quando dice che gli adulti sono ben bizzarri<sup>2</sup>.

Se gli adulti arrecano danno all'infanzia parlando, non ne arrecano meno tacendo. Troppe volte col loro silenzio legittimano capricci e richieste che dovrebbero arginare, negano i loro no per comodità e si rifiutano di ingaggiare discussioni per stare in pace.

I bambini che, al posto dei genitori si ritrovano degli amici, incapaci di impartire regole e di sgridate, sono ansiosi ed insicuri.

Crescere in un clima di cameratismo non è certo una passeggiata per i piccoli, che si ritrovano a non avere mai le spalle al coperto.

Il “si può fare tutto”; “si può vedere tutto” esclude a priori la presenza di un filtro adulto che vigila e vaglia. Dare un bambino in pasto alla sollecitazione mediatica senza la dovuta protezione è come abbandonarlo in un campo minato.

<sup>2</sup> A. de Saint Exupery, *Il Piccolo Principe*, p. 70.



Violenza adulta per la presenza oppressiva, violenza adulta per l'assenza di tutela: poveri bambini violati.

Ai tempi della fiaba Pollicetto doveva guardarsi da un solo Orco, oggi gli Orchi si moltiplicano. Tempi duri per il moderno Pollicetto che per difendersi sa solo aspettare l'aiuto degli adulti. Cosa gli succede se il soccorritore si rivela nemico?

## **2. Un Pollicetto tra due Orchi**

Marcello ha tredici anni e vive una situazione familiare disastrosa: papà e mamma non sono solo divorziati, ma irriducibili nemici che ogni giorno duellano all'ultimo sangue. Il sangue in questione è quello di Marcello, che viene dilaniato dalle richieste inconciliabili dei suoi immaturi genitori.

Al momento di scegliere la scuola superiore il gioco dei fuochi diventa più serrato: il papà vorrebbe che si iscrivesse al liceo scientifico, la mamma al classico. Marcello cerca un aiuto in un centro di orientamento scolastico per uscire dal dilemma. Con la psicologa si chiarisce le idee: «Preferisco passare i pomeriggi con la calcolatrice che con i vocabolari. Mi piacerebbe andare allo scientifico perché ci sono più materie». Quando ritorna a casa trionfante con il modulo compilato da consegnare alla scuola, la madre lo strappa e ne compila a sua volta un altro da portare al classico.

La battaglia si conclude a favore dell'Orco-mamma, ma l'Orco-papà sa che l'importante non è tanto vincere la battaglia quanto la guerra, e ha ancora tanti mesi per studiare una controffensiva.

## **3. Chi difenderà l'Orco da Pollicetto?**

In casa di Tizio si consuma una tragedia, la stessa che si allarga a macchia di leopardo in tante altre case, come in quella di Caio e di Sempronio. Il copione classico che identifica il genitore con il carnefice e il figlio con la vittima è stato completamente stravolto. Il padre e la madre in questione sono letteralmente in balia dei tre figli, rispettivamente di diciannove, ventiquattro e ventinove anni, che usano la casa come un albergo e sono convinti di non avere alcun dovere.

Il maggiore e il mezzano lavorano, ma non partecipano alle spese, il minore in attesa di sapere cosa vuol fare da grande passa il tempo a dormire e a bighellonare.

All'ora del pasto i figli si degnano di andare a tavola, ma si rifiutano di parlare con i genitori se non per dire ingiurie, impropri e lamentele. Padre e madre subiscono la situazione senza fiatare perché pensano sempre al caso di Omar ed Erika e non si sentono al sicuro.

La violenza dell'Orco sfigura davanti a quella di Pollicetto che non è stato educato al rispetto, alle regole e all'impegno.

#### **4. Finestra personale**

##### *Ho visto il terrore dei bambini*

La terribile vicenda del piccolo Tommaso non finisce di spargere sangue innocente. Le nuove vittime sono i bambini terrorizzati che hanno visto ed ascoltato in tv tutti i particolari del sequestro e del ritrovamento del povero corpicino. Da quei tristi giorni nessuno di loro si è più sentito sicuro in casa propria: non basta avere la porta sprangata, non basta avere due angeli custodi di nome mamma e papà per sentirsi salvi.

Di bambini che hanno il terrore di andare a dormire e che pregano i loro genitori di non addormentarsi ne ho visti tanti in questo ultimo periodo. Di fronte al loro sgomento, alle loro ansie e alle loro paure la mia esperienza pedagogica china la testa impotente. Per rassicurarli non posso dire loro che l'uomo nero è solo il frutto della fantasia, perché i recenti fatti di cronaca hanno dimostrato che esiste davvero in carne e crudeltà, anzi si è moltiplicato.

Ci sono i malviventi che brutalizzano e i giornalisti che li trasformano in malvagi eroi in grado di appagare la curiosità morbosa di ascoltatori, spettatori e lettori.

#### **5. Riflessione per gli educatori**

Essere grandi non equivale ad essere adulti, se non ci si rapporta con le difficoltà della vita non si cresce. Per essere educatori credibili occorre pren-

dere coscienza delle proprie fragilità ed affrontare le proprie paure. Non si aiuta a crescere se non si è disposti a crescere.

Nella fiaba Pollicetto salva se stesso dalla morte e la sua famiglia dalla povertà, nella realtà ogni bambino salva i suoi genitori e i suoi insegnanti dalla presunzione e dall'ottusità perché li aiuta ad entrare in contatto con le loro fragilità.

## **6. Riflessione per i ragazzi**

Ogni giorno c'è un Orco in agguato che aspetta ognuno di noi, il Pollicetto che si nasconde in grandi e piccoli deve trovare il coraggio di affrontarlo.

Più si moltiplicano i pericoli, più si deve credere in se stessi e nelle proprie capacità. Ogni Orco ha il suo punto debole, la forza di Pollicetto sta nello scoprirlo.